

TÉFTERI IN VIDEO ISTANTANEE DI VIAGGIO

AURELIANO A PALMIRA



A Roma, la prima volta che a qualcuno venne l'idea di costruire una cinta muraria per proteggere la città fu nel VI secolo a.C., durante la monarchia, per volontà dei re Tarquinio Prisco e Servio Tullio (il quinto e il sesto dei Sette, per la precisione) entrambi di origine etrusca e per questo piuttosto operosi. Dopo il drammatico episodio del sacco per opera dei Galli di Brenno, le mura cosiddette Serviane vennero poi ricostruite subito dopo il 390 a.C.

Dopo di allora, il potere di Roma si espanse talmente a dismisura, allontanando di molto i suoi confini rispetto al Campidoglio, che nessuno pensò mai alla necessità di ampliare queste antiche mura. Nemmeno quando Annibale, nell'anno 216 a.C., vi arrivò molto vicino, dicono alcuni proprio al di sotto, dopo la clamorosa vittoria a Canne che gli conferì fama eterna esattamente come la decisione fatale di non infliggere il colpo di grazia a un nemico allo sbando, voltando il suo esercito in direzione di Capua.

Era ancora la Roma repubblicana e Annibale rappresentò per lungo tempo un caso storico clamoroso e isolato, determinato dalla volontà di un uomo geniale la cui originale visione della politica e della strategia militare preoccupò e insospettì anche i suoi stessi concittadini cartaginesi che di fatto lo lasciarono solo in un'impresa al limite del possibile.
(Ma questa è un'altra storia.)

Viene quindi da pensare che quando l'imperatore Aureliano, circa 670 anni dopo Brenno fu costretto nella decisione di fare erigere un nuovo impianto difensivo attorno a Roma, questo dovette essere all'epoca un evento di straordinaria gravità. In soli tre anni, tra il 270 e il 273 d.C., Roma venne circondata per 19 Km da mura alte 10 metri scandite da 1 torre ogni 30 metri, per un totale di 381 torri, oltre che da 18 porte di accesso fortificate.

Un'opera mirabile per velocità ed efficacia tant'è che ancora oggi, 1700 anni dopo, le Mura Aureliane mantengono il primato di essere le mura più antiche meglio conservate al mondo.

Lucio Domizio Aureliano, originario della Pannonia Inferiore, attuale Serbia, militare per tutta la vita, capace di una straordinaria e faticosa carriera che da soldato lo ha condotto fino all'acclamazione come Imperatore di Roma, regnò di fatto per soli 5 anni, tra il 270 e il 275, coinvolto nei gravi accadimenti politici, sociali ed economici che stavano scuotendo tutto l'Impero, in un'epoca che verrà poi definita dalla storiografia come **la Crisi del Terzo Secolo**.

Sopra ogni cosa, i lontani confini dell'Impero stavano cedendo alla costante pressione di popolazioni esterne e, al tempo stesso, prendevano forma pericolose iniziative secessioniste in regioni di fondamentale importanza per Roma.

Ed è così che in quei cinque anni di regno Aureliano dovette continuare a combattere sul campo, del resto lo aveva fatto per tutta la vita, affrontando le tribù germaniche degli Iutungi, i Bavaresi diremo noi moderni, i Vandali Astungi dalle pianure polacche, e soprattutto Alemanni e Marcomanni che sfondarono in Pianura Padana fino a Piacenza per proseguire pericolosamente la loro marcia lungo la costa adriatica fino a Pesaro e a Fano.

I muri vengono eretti per proteggersi dai pericoli esterni e quella volta a Roma il pericolo dovette essere percepito in maniera assai evidente vista la velocità con cui vennero costruite le nuove mura, così rapidamente da includere nel circuito tutto quello che poteva essere utile, come ad esempio la bella tomba in stile egiziano di Caio Cestio Epulone che nel lontano 18 a.C. mai avrebbe pensato che la sua bianca elegante piramide sarebbe diventata un fortilizio e per questo conservata in eterno tra i monumenti più famosi della futura città.

Nel frattempo il governatore della Gallia **Gaio Tetrico**, di famiglia aristocratica di rango senatoriale, forte delle sue vittorie conseguite contro le tribù germaniche si proclamava, in completa autonomia, Imperatore delle Gallie, mentre non meno preoccupante era la situazione che si stava creando nei confini orientali dove Odenato, sovrano di Palmira, fino ad allora un fedele garante del potere di Roma in Siria, argine solido all'impero partico-sasanide che si espandeva a dismisura, a Est, oltre il Tigri e l'Eufrate, improvvisamente assassinato veniva sostituito al trono dalla moglie. Ecco quindi che, nel nostro racconto, i fatti della storia unirono le sorti di un soldato della Pannonia con la favolosa città di Palmira, oasi nel deserto di Siria, dove regnava una delle figure femminili più famose dell'antichità, la regina Zenobia.

Questa è la colorita e virile descrizione di Zenobia riportata da Trebellio Pollione, uno dei redattori dell'*Historia Augusta*, scritta nel IV secolo:

Zenobia si circondava di lusso regale, conservando gli usi persiani sia nei banchetti che nel farsi adorare. Ma è alla maniera degli imperatori romani che si presentava alle assemblee dei soldati, con l'elmo, portando un manto di porpora le cui frange lasciavano pendere alle loro estremità delle pietre preziose, chiuso nel mezzo, come fosse una spilla, da una gemma a forma di lumaca.

La sua voce aveva un timbro sonoro e virile. Imponeva, quando era necessario, il rigore proprio dei tiranni, ma, quando l'equità lo richiedeva, applicava la clemenza propria dei buoni sovrani.

Utilizzava per spostarsi il carro degli imperatori ma sovente si spostava a cavallo.

Poteva fare, insieme ai suoi fanti, delle marce di tre o quattro miglia.

La campagna militare di Aureliano in Siria, anche qui una corsa contro il tempo per recuperare tutti i territori che Zenobia si era indebitamente annessa, in pratica quasi tutto il Medio Oriente, Egitto compreso, fece molta impressione all'epoca, come si direbbe per gran parte delle iniziative politiche di questo imperatore. L'entrata vittoriosa a Palmira, la cattura della mitica regina e la sua ostentazione in trionfo al cospetto del popolo di Roma, tra l'altro assieme al succitato Tetrico, saranno fatti ricordati per lungo tempo, tanto che Zenobia è entrata nella storia e nella leggenda, al pari di altre "donne terribili" d'Oriente come Cleopatra, Semiramide o Nefertari, ispirando nei secoli la fantasia di molti artisti.

Fra questi **Gioacchino Rossini** che il 26 dicembre 1813 presentò alla Scala di Milano la prima dell'**Aureliano in Palmira**, dramma serio in due atti che però non riscosse il successo a cui il Maestro era in genere abituato.

La trama è quella tipica dei *feuilletons* dell'epoca, la vicenda ruota attorno a un improbabile triangolo amoroso tra Zenobia, il suo amante Arsace capo dell'esercito palmireno e Aureliano, il quale si conquista la città, ma è poi vinto da indomabile passione per la regina di Palmira.

Fughe e colpi di scena, e alla fine il trionfo dei buoni sentimenti con l'imperatore magnanimo che perdona tutti e benedice l'amore tra Zenobia e Arsace in cambio della loro fedeltà a Roma mentre il coro intona il canto gioioso ***torni sereno a splendere all'Asia afflitta il di***.

Ci piace pensare che Aureliano abbia a questo punto meriti ben maggiori rispetto a quelli che gli ha attribuito la storia. Rossini infatti, da buon marchigiano operoso e risparmiatore, non si fece scoraggiare dall'insuccesso ma, apportate le dovute modifiche alla musica, trasformò il dramma in un melodramma buffo dal titolo **Il Barbiere di Siviglia**, di cui conosciamo assai bene le ben più gloriose sorti.

Tornando alla magnifica ***pompa triumphalis*** che consacrò un Aureliano vittorioso a Roma nell'anno 274, l'imperatore non lesinò sulle coreografie, incedendo verso la cima del Campidoglio su un grande cocchio regale aggiogato a quattro cervi germanici preceduto da dieci donne vestite da amazzoni guerriere, il povero Tetrico in abiti gallici e la nostra Zenobia "***ornata di gemme e di catene d'oro che altri sorreggeva***".

A mio parere personale Aureliano era anche dotato di notevole senso dell'umorismo poiché i due traditori di Roma invece di venire condannati a morte pubblica e truculenta si dice vennero perdonati e affidati a nuovi prestigiosi incarichi e lussuose destinazioni: l'imperatore della Gallia Tetrico divenne ***corrector lucaniae et bruttorum***, cioè governatore della Lucania, e Zenobia ***imperatrix*** di Siria venne invitata a trascorrere il resto della sua vita a Tivoli.

La città di Zenobia, **Palmira**, era quanto di più magnifico e confacente allo splendido potere di una regina d'Oriente. Collocata in una grande oasi in piena steppa desertica, la Bādiya come dicono gli Arabi, in una posizione equidistante tra la città di Emesa, l'attuale Homs, e l'Eufrate, rappresentava il passaggio obbligato di tutte le infinite carovane che transitavano tra oriente e occidente.

Se, provenendo dall'Asia Centrale o più lontano dall'India, si voleva raggiungere Damasco e più oltre l'Egitto senza dover risalire tutta la linea dell'Eufrate fino ad Aleppo, la via di Palmira rappresentava la perfetta scorciatoia.

Palmira, per questo, da grande accampamento che raccoglieva le diverse tribù di seminomadi che vivevano ai limiti delle aree fertili, si trasforma velocemente in una città che ostenta la raggiunta ricchezza soprattutto nelle opere architettoniche. Di danaro ne accumulò molto perché, per passare attraverso questa scorciatoia bisognava pagare, e parecchio.

Tàdmor, questo il reale toponimo di Palmira in lingua semitica, diventa la perfetta sintesi della città mesopotamica rivisitata all'interno di un progetto urbanistico classico di tipo greco-romano.

A prima vista presenta tutte le caratteristiche di un'importante città occidentale dell'epoca: la via colonnata, il senato, il teatro, le terme, gli archi onorari, il grande tempio cittadino. In realtà, a ben vedere, tutto questo è distante dagli equilibri assiali teorizzati da Ippòdamo di Mileto: la grandiosa

via colonnata non è un decumano lungo e dritto ma una serie di linee spezzate raccordate da geniali espedienti urbanistici come un enorme tetrapilo o un doppio arco trionfale concepito con un cuneo di 30°. Oppure i vari fori distribuiti nel centro della città, altro non sono che mercati di stazionamento delle carovane e luoghi di compravendita delle merci.

Il principale tempio cittadino, dedicato al dio semitico Bel, è il capolavoro di questa perfetta contaminazione. Ci appare come un tempio romano grandioso per proporzioni come molti altri celebri esempi in Oriente, a Baalbek, a Gerasa, a Petra, ma le caratteristiche specifiche sono quelle del luogo di culto mesopotamico: ingresso sul lato lungo, e nemmeno posto al suo centro, doppia nicchia sacra sopraelevata sui lati brevi della cella, tetto piatto raggiungibile da scale interne utilizzato per svolgervi le pratiche religiose rivolte al cielo, merlatura esterna decorativa in perfetto stile assiro.

Anche l'arte di Palmira ai tempi di Zenobia nel III secolo d.C. è immagine della particolare collocazione della città su un crinale stilistico a metà tra i canoni estetici classici e quelli assai più antichi mesopotamici e iranici. I ricchi abitanti di Tadmor, mercanti carovanieri, funzionari o sacerdoti, ci appaiono in centinaia di bassorilievi con i loro costumi caratterizzati dall'ibrido accostamento della tunica romana con il pantalone partico; le donne poi, il capo sempre coperto da un velo, ostentano gioiellerie sontuose.

Bellissimo il rilievo della processione delle donne completamente velate, rese con una grafica essenziale molto efficace, rappresentate mentre seguono un cammello che trasporta un'edicola dentro la quale, completamente chiusa da una tenda, è collocata l'immagine del dio: ripetono un rito millenario che durerà anche nei secoli successivi.

L'ultima volta che ho visto Palmira nevicava. Da solo mi aggiravo per i magnifici resti dell'antica città ricoperta da un velo bianco: le tombe a torre della necropoli, il campo di Diocleziano, il teatro, un gioiello di linee equilibrate scolpito con le pietre del colore del deserto.

Mi riempivo gli occhi di bellezza e percepivo netta la tensione della Grande Storia che era passata in questo angolo di mondo.

Sono un privilegiato, perché molto di ciò che vidi quella mattina di gennaio ora non c'è più.

Gabriele Rossoni, aprile 2020

